

Più di una parentesi: una rinnovata fiducia

Nell'ambito delle scienze pedagogiche è emerso ormai chiaramente un concetto fondamentale, ovvero che esistono tre zone di apprendimento. La prima è la comfort zone, ovvero quello spazio in cui si riesce a comprendere, gestire e risolvere ogni problema in autonomia, senza neanche dover affrontare il dubbio di non farcela. La terza zona è, al contrario, uno spazio in cui ogni richiesta risulta troppo difficile, sopraffacente ed inaffrontabile con le proprie forze; è un ambiente in cui i propri errori hanno un peso troppo ingente per poter provare, sbagliare ed in definitiva ad imparare.

La seconda zona è il *trait d'union* tra queste due: è un ambiente sconosciuto, che racchiude in sé nuovi stimoli e imprevisti e che rende necessario mettersi in gioco, ma conservando la sicurezza di un ambiente nel quale si può sbagliare a sufficienza da imparare qualcosa di completamente nuovo. È esattamente lo spazio necessario ad acquisire “una moltitudine di soft e hard skills in un ambiente di apprendimento sicuro” [6].

Ogni zona è necessaria e fondamentale: nella prima si rafforza la fiducia in se stessi e si diviene consapevoli delle capacità acquisite fino a quel momento, nella seconda si cresce esponenzialmente, scoprendo di avere risorse che non si immaginava di possedere e mettendole a frutto attraverso confronti ed errori, mentre la terza permette di rendersi conto dei propri limiti e di accettarli, da una parte, e di cercare di colmarli, dall'altra. Ci si può figurare la prima zona come la realtà quotidiana di ciascuno, mentre la terza, dal punto di vista di uno studente universitario, è rappresentata dal mondo del lavoro, poiché al suo interno le possibilità di errore sono tendenzialmente accompagnate da conseguenze più o meno impattanti, ma comunque considerevoli. La mobilità Erasmus+ trova invece il suo posto nella seconda zona, rappresentando perfettamente lo spazio di crescita sicura che funge da trampolino di lancio per permettere ai partecipanti di approdare nel loro futuro con una consapevolezza delle proprie capacità sufficiente a rendere spendibili le proprie

competenze di base, le hard skills. Ciò che spero di scoprire durante la mobilità è proprio questo: di cosa sono capace, eliminata ogni sovrastruttura che mi caratterizza in Italia (l'università a me nota, la mia famiglia, i miei amici di sempre)? Cancellato il contesto, dunque, qual è l'essenza delle mie capacità? Ritengo che solo scoprendolo, approfittando della "seconda zona" fornitami dal programma Erasmus, sarò davvero in grado di sfruttarle al massimo.

La possibilità di confronto con centinaia o migliaia di altri studenti nella propria condizione, infatti, unita alla costante presenza di fidati organi amministrativi locali ed europei, crea la rete di appoggio necessaria e sufficiente per potersi lanciare nell'esperienza Erasmus+ con l'intento di "sfruttare appieno tutte le opportunità di apprendimento disponibili presso l'istituzione/organizzazione ospitante" e di "massimizzare i benefici del periodo all'estero" [2]. Non stupisce, pertanto, che le soft skills che i partecipanti al programma Erasmus+ più frequentemente ritengono di aver acquisito siano quelle legate alla comunicazione interpersonale, all'apertura mentale e all'adattabilità, poiché questo tipo di competenza è esattamente quella che nasce dal contesto di apprendimento fino ad ora delineato.

Non sarebbe esaustivo, tuttavia, citare questi aspetti positivi e tralasciare quelli legati alla maggior consapevolezza europea che si va delineando nelle menti dei partecipanti durante il periodo di mobilità e che li accompagna, da quel momento in avanti, per il resto della loro vita. Evidentemente, questo aspetto è vantaggioso da una parte per l'Unione stessa, poiché l'esistenza di una coscienza europea è un passo fondamentale della consolidazione culturale e sociopolitica dell'Europa. Così come l'Italia, una volta unita, è parsa ai suoi cittadini nient'altro che un'istituzione fredda e lontana fin tanto che un evento condiviso (tristemente, in quel caso, la Prima guerra mondiale) non ne ha unito il popolo, allo stesso modo è necessaria un'esperienza comune che implichi una collaborazione interstatale per far realizzare ai cittadini europei che credono in valori comuni e che l'Unione è più di uno

spazio istituzionale: è incontro, è rappresentanza. Quale migliore esperienza di una fondata sull'apprendimento e sullo scambio tra studenti, i cittadini di domani?

Nel soppesare la fruttuosità di ritrovarsi lontani da casa ed insieme di fronte a scenari condivisi si consideri che uno dei trattati fondamentali dell'Unione, quello di Ventotene, è stato scritto da Spinelli e Rossi in esilio ed in un momento in cui l'Europa si trovava divisa dalla guerra, ma allo stesso tempo unita in quanto teatro di essa. Il paragone tra gli esiti del suddetto trattato per l'Europa e i frutti della mobilità intraeuropea per i cittadini potrebbe apparire spropositato, ma ritengo che nella vita di ciascuno l'Erasmus sia un'esperienza tanto scuotente da permettere davvero di gettare le basi della propria persona adulta, così come il trattato le gettò per l'Unione.

D'altro canto, l'aspetto della maggior consapevolezza europea nei partecipanti non è vantaggioso solo per l'UE. L'essere cittadini consapevoli del contesto sociale, politico ed economico in cui si è immersi è inscindibile dal diventare lavoratori competenti, a prescindere dall'ambito di cui ci si occupa. Un esempio lampante di questo concetto è riscontrabile nel mondo della scienza: come si può essere considerati medici, ingegneri o ricercatori competenti se non si è aperti allo scambio? Niente più del confronto ha portato crescita nel mondo scientifico e l'ampia maggioranza delle scoperte avvenute nell'era moderna sono frutto di collaborazioni internazionali. Le competenze necessarie a rendere possibili tali scambi e confronti, come evidenziato dal sondaggio citato nel *documento 3*, sono fornite per eccellenza dalla mobilità internazionale del programma Erasmus+.

È necessario anche affrontare, tuttavia, le criticità legate alla mobilità. Il rischio che il periodo Erasmus+ rimanga una – meravigliosa, certo, ma limitata – parentesi nella vita degli studenti è concreto. Un ritorno troppo tempestoso alla vita universitaria in Italia senza riflessioni e senza consolidamento di quanto appreso potrebbe determinare la perdita di gran parte dei progressi fatti, privando i partecipanti di una parte delle attese conseguenze positive.

Ogni nuova competenza, soft o hard che sia, necessita infatti di tempo e cura sufficienti a farla sedimentare e diventa usufruibile “solo quando gli studenti sono in grado di spacchettare ciò che hanno acquisito mentre erano all'estero” [5]. Se il partecipante non è consapevole delle competenze acquisite, difficilmente potrà usufruirne, per la stessa evidente dinamica per cui chi non sa di avere uno strumento non lo utilizza mai.

Al fine di scongiurare questo scenario, credo che eventi organizzati con questo fine ed incontri tra studenti di ritorno dall'Erasmus possano fare la differenza. L'onere di gestire questo aspetto è da attribuire alle università, con l'aiuto di associazioni come ESN, al fine di mantenere l'ambiente della suddetta “seconda zona”, stimolante ma sicuro. È lo stesso confronto che durante la mobilità permette la formazione delle competenze citate che consente di non perderle allo scadere del periodo all'estero. È controintuitivo, ma talvolta è più semplice riconoscersi nel racconto altrui che in se stessi: per questo principio ascoltare e condividere ciò che si ritiene di aver imparato è il primo strumento per poterne usufruire.

Mi sembra opportuno, in conclusione, riportare l'esperienza personale che mi ha convinta di quanto detto: alcuni anni fa ho partecipato ad un progetto europeo sulla definizione di confini e sulle migrazioni tenuto a Lampedusa ed organizzato dal Comitato 3 Ottobre. Ho avuto la possibilità di confrontarmi con studenti della mia età provenienti da 24 paesi europei e, dopo i primi momenti di sconforto dovuti alla lingua e a piccole incomprensioni, ciò che mi è rimasto di quei giorni è un'immensa fiducia nei giovani europei, che persiste come unica ma potente mia arma, al momento, contro alla diffidenza per il futuro che i recenti eventi globali mi suggeriscono di mostrare. È questa fiducia, questa forza transeunte che guarda il futuro, che penso di ritrovare in questa esperienza ed è dalla stessa che scaturiscono le competenze di chi vi partecipa.